

DOPO LA DECISIONE UE DELLO SCORSO DICEMBRE

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE CONSEGUENZE DELL'APERTURA ALL'USO DEGLI IBRIDI NELLE DOC



di Cesare Intrieri

Professore Emerito di Viticoltura
Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agroalimentari
Università di Bologna

L'apertura all'uso degli ibridi nelle Doc, sancito dal Reg. Ue 2021/2017, unito all'auspicabile sdoganamento dei cloni di vinifera ottenuti con le tecnologie di evoluzione assistita (genoma editing), saranno le condizioni per migliorare la sostenibilità della viticoltura italiana?



Lo scorso dicembre il Parlamento e il Consiglio dell'Ue hanno approvato il Reg. 2021/2117, che ha modificato il Reg. 1308/2013 relativo ai prodotti vitivinicoli, in cui si stabiliva che "la denominazione di origine" serve a designare un vino ottenuto da "varietà di viti appartenenti alla *Vitis vinifera*". La nuova disposizione stabilisce ora che la "denominazione di origine" serve a designare

un vino ottenuto "da varietà di viti appartenenti alla specie *Vitis vinifera* o da un incrocio tra la specie *Vitis vinifera* e altre specie del genere *Vitis*".

Le conseguenze del nuovo Regolamento

Se l'Italia dovesse adeguarsi al nuovo Regolamento Ue e non potesse man-

tenere una posizione più restrittiva, le conseguenze dovrebbero essere la abrogazione del DI 61/2010 e della legge 238/2016, secondo cui i vitigni da incrocio tra la *Vitis vinifera* ed altre specie di vite possono essere utilizzati solo per la produzione di vini da tavola e di vini a denominazione geografica tipica (Igt). Scomparebbe quindi la discriminante che ha finora limitato l'impiego enologico di tali vitigni, e per quelli già

iscritti al Registro nazionale delle varietà di vite dovrebbe essere cancellata la notazione "uve non utilizzabili per i vini a denominazione di origine".

Il nuovo Regolamento Ue è certamente in linea con il principio della sostenibilità ambientale voluto dalla Pac, e ha lo scopo di consentire ai produttori un più ampio utilizzo delle varietà di viti incrociate con la *vinifera*, che presentano una maggiore resistenza alle malattie e richiedono meno della metà dei trattamenti annuali per la difesa sanitaria. Pertanto, se le nuove norme saranno integralmente adottate, è opportuno chiedersi quale sarà il loro impatto sulla sostenibilità della viticoltura italiana, anche tenendo conto delle esperienze che il nostro Paese sta facendo con i vitigni ibridi di nuova generazione nelle aree che producono vini da tavola e Igt. Considerando tali aree, dobbiamo prima di tutto ricordare che è universalmente condivisa l'importanza dei vitigni "resistenti" a oidio e peronospora per rendere più ecologica la coltura della vite, ed è chiaro che la costituzione delle nuove varietà da parte degli istituti di ricerca ha rappresentato una grande opportunità anche per il vivaismo italiano, che tra il 2016 e il 2021 ha messo in commercio più di 9 milioni di barbatelle innestate con tali vitigni (dati Crea-Ve). Se fosse stato venduto anche solo il 60-70% del materiale prodotto, dovrebbero essere stati messi a dimora circa 1400 ettari di vigneti. Questo significa che, nelle regioni che dal 2013 in poi hanno ammesso alla coltura i nuovi incroci (Province autonome di Trento e Bolzano, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna, Abruzzo), le superfici di viti resistenti oggi in produzione, cioè i vigneti piantati tra il 2016 e il 2019, dovrebbero ammontare a circa 700-800 ettari.

La diffusione delle varietà resistenti

Nonostante questi successi, la diffusione delle varietà resistenti è ancora limitata, poiché i loro impianti rappresentano, in termini complessivi, soltanto lo 0,3-0,4 % dei 350.000 ettari di superficie che in Italia producono uve per vino da tavola e Igt, a loro volta corrispondenti alla metà degli impianti totali per uva da vino, che oggi

ammontano a circa 670.000 ettari (dati UIV).

In definitiva, l'impiego dei vitigni resistenti sul territorio nazionale non è generalizzato, ma è spesso legato a situazioni particolari (come ad es. in Veneto), dove molti ibridi sono piantati in zone ristrette, con funzione di cuscinetto a difesa di aree urbanizzate ad elevata densità di popolazione. In altre regioni, dove ciò non è necessario, le motivazioni del loro ridotto uso possono essere diverse, ad esempio rapportabili alla scarsa flessibilità dei viticoltori, che guardano con sospetto le varietà "nuove", ritenute qualitativamente inferiori rispetto ai vitigni locali, da sempre presenti nel territorio.

L'impiego dei vitigni resistenti nelle denominazioni di origine

Con riferimento alla diffusione attuale degli ibridi nelle aree per vini da tavola ed Igt, è facile prevedere che

sarà la rinuncia alla storica "rigidità" delle piattaforme ampelografiche di molte aree Dop: ogni consorzio dovrà infatti decidere quanto sia opportuno inserire una varietà ibrida in un disciplinare basato sulle varietà europee. L'inserimento degli ibridi sarà presumibilmente ritenuto utile nelle aree più settentrionali della penisola, dove per la *Vitis vinifera* sono utilizzati 12-15 trattamenti annuali contro l'oidio e la peronospora, ma sarà forse ritenuto meno essenziale nelle zone del Centro-Sud, dove è più bassa la pressione di alcune malattie fungine. La seconda questione verterà sulla scelta delle varietà resistenti, che secondo il parere di molti operatori dovranno avere caratteristiche agronomiche, chimiche e organolettiche riconducibili in modo certo e oggettivo al vitigno di base dei singoli disciplinari. L'accertamento di questi requisiti sarà un punto fondamentale delle discussioni, poiché le varietà ibride, anche se identificate col nome aggettivato del vitigno "nobile" principale delle



anche la libertà di poterli utilizzare in quote accessorie per i vini Dop (Doc e Docg) darà un contributo marginale alla riduzione dei fitofarmaci usati in viticoltura, quantomeno in tempi brevi. Nei Consorzi di tutela delle Dop è infatti da supporre che le discussioni su come applicare il Regolamento comunitario saranno lunghe e difficili, perché i soci dovranno deliberare su alcune questioni di fondo: la prima

Dop, saranno comunque varietà nuove e diverse e dovranno essere prioritariamente valutate in modo positivo negli areali specifici in cui dovrebbero essere introdotte. Un ulteriore argomento di discussione verterà sulla percentuale di inserimento delle nuove varietà nei disciplinari, che dovrà comunque essere ridotta (5-10-15%?) per non modificare la tipicità delle produzioni enologiche.



In pratica, è quindi probabile che passeranno non pochi anni prima che una parte significativa della superficie italiana a Doc accolga nei propri disciplinari le varietà ibride, e ancora più difficile sarà l'accoglimento degli ibridi all'interno delle Docg, ma se anche la loro diffusione non sarà rapida e generalizzata, questo non toglierà significato alla loro funzione primaria: il loro impiego sarà infatti essenziale per migliorare la qualità dell'ambiente in zone definite. Sotto l'aspetto impiantistico non dovrebbero esserci problemi per la disponibilità delle piante, poiché i vivaisti italiani sono già in grado di produrre ogni anno diversi milioni di barbatelle innestate con le varietà resistenti, e se il mercato lo richiedesse questa potenzialità potrebbe essere incrementata.

Alla luce di quanto sopra, è possibile riconsiderare la iniziale domanda che ci siamo posti, e cioè quale potrà essere l'effetto delle nuove norme comunitarie sulla sostenibilità della viticoltura italiana. Pur ammettendo che in una ottimistica ipotesi nel giro di pochi anni tutte le aree viticole Dop e non Dop utilizzino le varietà ibride sul 15% dei loro impianti, questo significherebbe che sulla superficie totale investita ad uva da vino (670.000 ettari) il consumo degli anticrittogamici potrebbe al massimo ridursi del 10%, un risultato importante, ma non certo risolutivo nei confronti dell'impatto ambientale di cui la viticoltura è ritenuta responsabile. Possiamo quindi chiederci se esisto-

no altre possibilità, al di là dell'impiego degli ibridi, per limitare in modo significativo i trattamenti di difesa contro le malattie fungine.

Le alternative all'impiego degli ibridi resistenti

Rispetto all'incrocio interspecifico ricorrente, volto a selezionare varietà ibride che abbiano caratteri qualitativi "simili" a quelli della *vinifera* (ma comunque "diversi" da quelli del genitore europeo) e resistenza più o meno elevata all'oidio e alla peronospora, la risposta più risolutiva per ridurre l'impatto ambientale della viticoltura potrà essere data dalla applicazione "diretta" alla *Vitis vinifera*

delle tecniche conosciute come "Genome editing", note anche come Tecnologie di evoluzione assistita (Tea). Con le Tea si possono ottenere mutazioni specifiche nella sequenza di una serie di geni responsabili della sensibilità a oidio e peronospora, producendo così cloni di vite "insensibili" a tali fitopatie. Le Tea potranno quindi dare origine a cloni resistenti dei più diffusi vitigni del nostro paese, quali il Sangiovese, il Montepulciano, il Glera e moltissimi altri, che spesso rappresentano più dell'80% della base ampelografica dei rispettivi disciplinari. L'impiego generalizzato di tali cloni nella nostra viticoltura comporterà un significativo abbattimento nel consumo degli anticrittogamici (50-70% in meno), e le viti mutate manterranno



praticamente inalterati tutti gli altri caratteri agronomici ed enologici. E' inoltre stimolante l'idea che in futuro i cloni mutati di alcuni importanti vitigni europei possano essere incrociati tra loro per ottenere nuove varietà di *Vitis vinifera* resistenti e di alto livello qualitativo, selezionate anche per un migliore adattamento alle mutate condizioni climatiche.

Per quanto riguarda le Tea, sappiamo che le ricerche sulla loro applicazione alla vite sono già molto avanzate presso i nostri migliori centri di ricerca (Università, Crea, Istituzioni private) e le notizie di questi mesi indicano che sono stati rigenerati embrioni somatici in diversi vitigni di *vinifera*, un passo fondamentale per ottenere mutazioni mirate alla tolleranza o alla resistenza nei confronti delle principali malattie fungine. È pur vero che la sentenza 18/2001 della Corte di Giustizia Europea ha equiparato agli Ogm gli organismi prodotti con il Genome editing, che, come tali, non sono ammessi alla coltura nelle nazioni Ue, ma questa anacronistica posizione, geneticamente sbagliata, si sta indebolendo sotto la spinta delle documentate argomentazioni della ricerca internazionale: i segnali che arrivano da Bruxelles sono positivi e sembrano indicare che l'ostacolo normativo potrebbe essere superato nel corso di questo stesso 2022. Se nei prossimi mesi la Commissione e il Parlamento europeo faranno decadere la Direttiva Ue 18/2001, i primi "cloni" resistenti di alcuni importanti vitigni italiani potranno essere omologati nel giro di cinque-sei anni. Il vivaismo viticolo avrà un'ulteriore opportunità di crescita e sarà rapidamente in grado di diversificare una parte della produzione, indirizzandola verso i cloni "editati" di *Vitis vinifera*. In questa prospettiva e considerando che la vita media di un vigneto si aggira sui 25-35 anni, è possibile ipotizzare che attorno al 2050-2060 molte aree Dop e non Dop, oltre ad aver inserito gli ibridi nei disciplinari, avranno rinnovato, almeno parzialmente, la superficie a vigneto dei loro principali vitigni utilizzando le mutazioni resistenti degli stessi vitigni. Tali mutazioni saranno cloni a tutti gli effetti e se non saranno penalizzati da eccessive royalties e diritti esclusivi,



dovrebbero poter essere impiantati con le stesse regole di qualsiasi altro clone omologato.

Varietà ibride o cloni resistenti nella viticoltura del futuro

L'apertura all'uso degli ibridi nelle Dop, sancito dal Reg. Ue 2021/2017, e l'auspicabile sdoganamento dei cloni di *vinifera* ottenuti con le Tea, saranno le condizioni fondamentali per migliorare la sostenibilità della viticoltura italiana. È peraltro evidente che queste liberalizzazioni daranno origine a non pochi problemi sotto il profilo tecnico per la scelta dei materiali di moltiplicazione, e costituiranno un problema anche sotto l'aspetto mercantile per la concorrenza che si verificherà tra gli ibridi e i cloni resistenti della *vinifera*.

La coesistenza delle due tipologie di materiali non sarà delle più tranquille, ed è probabile che quando i biotipi mutati dei già citati Sangiovese, Montepulciano, Glera ed altri saranno disponibili, tenderanno a sostituire nelle specifiche Dop e Igt i vitigni ibridi ammessi nei disciplinari. In questo processo potrebbero essere maggiormente penalizzati gli ibridi considerati "copie" delle varietà europee, e cioè quelli che per motivi commerciali sono stati omologati con il nome aggettivato del vitigno che caratterizza la singola Dop o Igt. Peraltro, al di là dell'evoluzione che investirà la viticoltura e del fatto che il mercato degli ibridi potrà essere ridimensionato,

la sopravvivenza delle migliori varietà ibride resistenti potrebbe essere assicurata applicando in modo estensivo il Regolamento 2021/2117, laddove stabilisce che il termine "denominazione di origine" serve a designare un vino che può essere anche ottenuto "da un incrocio tra la specie *Vitis vinifera* e altre specie del genere *Vitis*".

È infatti chiaro che le normative Ue, oltre a consentire l'impiego enologico degli ibridi nelle Dop esistenti, permettono anche di prevedere nuove Dop, essenzialmente basate sui vitigni ibridi di nuova generazione. Ne deriva che alcuni di essi, e particolarmente quelli con una forte personalità, che producono vini nettamente "diversi" rispetto ai vitigni europei, ma non per questo di qualità inferiore, potrebbero contribuire ad ampliare la variabilità della nostra viticoltura e dare origine a Dop del tutto specifiche, accettate dal mercato come alternativa alle Dop tradizionali. In definitiva, cloni di *vinifera* resistenti e varietà ibride resistenti potranno anche convivere, e questo aiuterà la viticoltura italiana a mantenersi in linea con il modello richiesto dalla Pac, che prevede un progressivo abbattimento nel consumo degli agrofarmaci e una concreta riduzione dell'impatto ambientale. ■

L'articolo riprende ed amplia una nota dello stesso autore, pubblicata on-line su Georgofili Info del 9 febbraio 2022